

## Gli «atei comunisti» vanno di moda a Stoccolma?

NICOLA FANO

**J**osé Saramago ha finalmente vinto il premio Nobel. Lo meritava da anni e da anni era dato fra i candidati della vigilia. Le votazioni fra gli accademici di Svezia avvennero per esclusione: si arriva alla fine a scegliere fra due nomi. A quanto se ne sa, Saramago era finito spesso alla «spareggio» finale ma qualcosa gli aveva sempre impedito di vincere. Che cosa? Il caso o altro? E perché ha vinto quest'anno? La scelta dei giurati svedesi è più dirompente di quanto non appaia in un primo momento. E, per di più, strettamente legata a quella letteralmente «rivoluzionaria» (e discussa) dello scorso anno che assegnò i quasi

due miliardi di premio al «giullare» Dario Fo. L'«Osservatore Romano» ha subito commentato negativamente la notizia di ieri sottolineando il «veterocomunismo» e l'«antireligiosità» dell'autore, fra l'altro, de «Il Vangelo secondo Gesù», romanzo che fu violentemente accusato di blasfemia, non solo in Portogallo.

Ora, al di là del brusco giudizio del quotidiano della Santa Sede, Saramago è un intellettuale (forse tra i più autorevoli, significativi e impegnati, in senso tradizionale) che ha subito un lungo ostracismo da parte delle istituzioni di mezzo mondo. Celebri sono sempre state le

sue posizioni anti-europee, che gli ispirarono uno dei suoi romanzi più belli, «La zattera di pietra» (dove si racconta di un improvviso cataclisma naturale che provoca il distacco della penisola iberica dal corpo dell'Europa, mandandola alla deriva verso le Americhe). Significativo il fatto che egli abbia lavorato a lungo per l'allora Comunità europea e che da essa sia poi staccato polemicamente. Nota è la sua militanza politica («l'ultimo comunista europeo», egli si definisce); mentre quasi segreto è l'eremo atlantico nel quale ha scelto di vivere, come fosse in rotta con il mon-

do. Mai, per altro, egli ha nascosto il suo pessimismo: molti dei suoi romanzi ritraggono individui che affrontano imprese ciclopiche e impossibili; eroi kafkiani cui la burocrazia nega ogni sia pur folle creatività (si leggano «La storia dell'assedio di Lisbona» o il recentissimo «Tutti i nomi», entrambi memorabili).

Nella Reale accademia di Svezia deve essere successo qualcosa di singolare: mai, è vero, le sue scelte recenti in letteratura sono state banali, peggio, commerciali. E, sempre, orientate a una sorta di correttezza geopolitica (ri-

cordate i riconoscimenti a Soyinka, Brodskij, Mahfuz?). Ma il premio a Dario Fo ha spargliato il rigore intelligente, facendo irrompere sulla scena una genialità scomposta e dichiaratamente ostile alle istituzioni. E, dunque, il rinvio del premio a Saramago non aveva più ragione d'essere. Senza contare che, se la «laurea» a Dario Fo può far discutere i puristi, quella allo scrittore portoghese poggia sulla diffusissima (e argomentata) convinzione che egli sia il maggior romanziere vivente. Così, se tutto va bene, dopo aver finalmente festeggiato Saramago il prossimo anno potremo finalmente festeggiare Salman Rushdie.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

**IL FATTO ■ IL PREMIO NOBEL ASSEGNATO IERI AL GRANDE SCRITTORE PORTOGHESE**

## Nell'isola solitaria di Saramago

MARCO FERRARI

**F**orse non è un caso che Saramago abbia scelto di vivere tra i crateri spenti, le montagne di fuoco e le poetiche costruzioni di César Manrique nella piccola isola di Lanzarote in una bellissima casa bianca incastonata nei residui di lava. Il magico quotidiano che scaturisce dalle sue pagine, con un gusto iberico che la letteratura aveva dimenticato, appartiene a un mondo al limite, non ancora inglobato nell'invadenza europea e non del tutto immatricolato nelle problematiche dell'emisfero sud. Un mondo sospeso, com'è appunto la sua «zattera di pietra», la penisola spagnola che si stacca dal vecchio continente.

Discosto, riservato, anticonformista e scettico («Non me ne vado in giro con il sorriso stampato ad abbracciare gente e a farmi amici» ha confessato recentemente), José de Sousa Saramago, nato 75 anni fa nel villaggio di Azinhaga, nel comune di Goisgá, sembra aver risolto con l'arma dell'ironia la tradizionale carica malinconica dei portoghesi quasi che la scrittura picaresca, il timbro dell'opera comica e l'umore corrosivo siano davvero i rimedi alla «cecità» della società.

Figlio di contadini senza terra costretti ad emigrare a Lisbona, il piccolo José a soli tre anni perde le sue radici ed è obbligato ad una faticosa rincorsa della vita metropolitana. Le condizioni economiche della famiglia lo costringono ad interrompere gli studi delle scuole superiori e a trovarsi una occupazione, prima come fabbro, poi come disegnatore, quindi come impiegato, traduttore e infine giornalista.

Il suo primo romanzo, «Terra del peccato», è del 1947 e non riceve un grande successo nel Portogallo oscurantista di Salazar. Nel 1959 si iscrive al Partito Comunista Portoghese che opera nella clandestinità sfuggendo sempre alle insidie e alle trappole della famigerata Pide, la polizia

politica del regime. Negli anni Sessanta Saramago diventa uno dei critici più seguiti del Paese nella nuova edizione della rivista «Seara Nova» e nel 1966 pubblica la sua prima raccolta di poesie, «I poemi possibili». Diventa quindi direttore letterario e di produzione per dodici anni di una casa editrice e dal 1972 al '73 curatore del supplemento culturale ed editorialista del quotidiano «Diario de Lisboa». Sino allo scoppio della Rivoluzione dei Garofani del '74 Saramago vive un periodo di formazione e pubblica poesie («Probabilmente allegria», 1970), cronache («Di questo e d'altro mondo», 1971; «Il bagaglio del viaggiatore», 1973;

«Le opinioni che DL ebbe», 1974), testi teatrali, novelle e romanzi.

Il secondo Saramago (vice direttore del quotidiano «Diario de Noticias» nel 1975 e quindi scrittore a tempo pieno), libera la narrativa portoghese dai complessi precedenti e dà l'avvio ad una generazione post-rivoluzionaria che ha saputo travasare l'esperienza drammatica dell'isolamento dittatoriale e del sanguinario colonialismo e che ha trasformato le pretese rivoluzionarie dei caldi anni Settanta in illusioni e



José Saramago. Il disegno è di Mauro Calandi

rimpianti. «C'è dunque una prima e dopo Saramago più evidente ancora nella distinzione tra prima e dopo la rivoluzione portoghese» ha scritto il critico Nuno Judice.

Lo scrittore pubblica il lungo romanzo «Manuale di pittura e



calligrafia» nel 1977 e quindi nell'80 «Una terra chiamata Alentejo» sulla rivolta della popolazione della regione più a est del Portogallo. Ma è con «Memoriale del convento» (1982) che ottiene finalmente il successo tanto atteso. In sei anni pubblica

tre opere di grande impatto (oltre al Memoriale, «L'anno della morte di Ricardo Reis» e «La zattera di pietra») ottenendo numerosi riconoscimenti. Gli anni Novanta le consacrano sulla scena internazionale con «Storia dell'assedio di Lisbona» e «Il vangelo secondo Gesù», editi in Italia da Bompiani e quindi con «Cecità» e l'ultimissimo «Tutti i nomi», proposti da Einaudi. Ma il Saramago autodidatta e comunista senza voce nella terra del lazarismo non si è mai fatto avvincente dalle lusinghe della notorietà conservando una schiettezza che spesso può tradursi in distacco.

Protagonista di una letteratura non popolare (al pari di altri autori post-rivoluzionari come Antonio Lobo Antunes, Maria Gabriela Llansol e José Cardoso Pires), Saramago costruisce le sue opere analizzando o modernizzando un mito originale. La sua scrittura, ricca di sorprese e con

un impianto novecentesco, scivola fortemente nella metafora travasando l'irrealtà nella realtà. Meno riuscito è il Saramago saggista, editorialista e viaggiatore probabilmente frutto della necessità di tenere comunque la scena e di campare. Il suo Portogallo, sia nello scenario del passato che in quello contemporaneo, sembra comunque rifarsi alla concretezza della vita e ai suoi risvolti fantasiosi inglobati in una grande storia di cui lo scrittore si fa specchio, in contrasto per certi versi con il Portogallo visionario di Antonio Tabucchi col quale non sono mancati confronti.

In Saramago si ritrovano i grandi insegnamenti della cultura portoghese, il modernismo di Pessoa, il realismo di Eça de Queiroz e la passionalità di Castelo Branco filtrati attraverso la sofferta esperienza della lotta politica silenziosa e quindi le promesse mancate di una rivoluzione, l'ultima di questo secolo.

La prima reazione, a caldo, all'annuncio del Nobel a Saramago è arrivata con inconsueto tempismo da l'«Osservatore Romano». Il quotidiano della Santa Sede ha definito il premio «un riconoscimento orientato ideologicamente. Saramago è rimasto ideologicamente un vetero-comunista». Per l'«Osservatore», in particolare, il romanzo «Il Vangelo secondo Gesù Cristo» testimonia «la visione sostanzialmente antireligiosa» dello scrittore.

Di tutt'altro tenore, ovviamente, il commento di Dario Fo, vincitore del premio Nobel per la letteratura 1997: «c'è un filo rosso di libertà» che unisce il suo nome a quello del neo vincitore José Saramago. «La scelta del grande scrittore portoghese - ha detto l'attore - è la continuazione di quella dell'anno scorso: si è voluto premiare ancora una volta un autore per le sue battaglie di civili insieme alla sua qualità di scrittore». Dario Fo ha ricordato come Saramago sia stato il suo più diretto concorrente nella corsa finale al Nobel nel '97, dove lui prevalse «per un'incollatura». «L'ho conosciuto proprio a Stoccolma e ho scoperto un uomo eccezionale, un fine letterato, pieno di humor e di senso della tragedia. Ma soprattutto José è un intellettuale che ha combattuto per il suo paese contro la dittatura, soffrendo e sperando con il suo popolo. Avevo già letto i suoi libri e incontrato di persona è stata un'esperienza umanamente significativa». Per l'autore di «Mistero Buffo» quella della giuria del Nobel è «un'ottima scelta, perché si continua a premiare non la letteratura fine a se stessa ma chi scrive anche per creare una coscienza civile».

Giulio Einaudi, poi, è «felice» del premio Nobel assegnato a José Saramago, uno degli autori stranieri contemporanei più venduti del catalogo della sua casa editrice. «È un grande scrittore, che prosegue la migliore linea del grande romanzo ottocentesco, aggiornandolo ai temi della nostra epoca». Saramago «ha aggiunto Einaudi - sa affrontare con rara efficacia i temi della vita moderna, piena di incubi e di minacce. Un anno fa sostenni che il premio a Dario Fo era giusto, mentre molti commentatori storsero il naso perché avrebbero preferito un narratore che rispondesse a canoni più tradizionali. Dico subito che, nel caso anche quest'anno ci fossero dei detrattori del Nobel, anche questa volta, da parte mia, considero giusto il premio a Saramago. È un Nobel più che meritato».

Unica voce discordante, quella di un collega forse invidioso: «José Saramago? Uno scrittore tedioso, noioso. Anzi non è neppure uno scrittore, è un letterato, incapace di particolari invenzioni» ha commentato Aldo Busi.

LE REAZIONI

### Elogi e applausi da Dario Fo e Giulio Einaudi

La prima reazione, a caldo, all'annuncio del Nobel a Saramago è arrivata con inconsueto tempismo da l'«Osservatore Romano». Il quotidiano della Santa Sede ha definito il premio «un riconoscimento orientato ideologicamente. Saramago è rimasto ideologicamente un vetero-comunista». Per l'«Osservatore», in particolare, il romanzo «Il Vangelo secondo Gesù Cristo» testimonia «la visione sostanzialmente antireligiosa» dello scrittore.

Di tutt'altro tenore, ovviamente, il commento di Dario Fo, vincitore del premio Nobel per la letteratura 1997: «c'è un filo rosso di libertà» che unisce il suo nome a quello del neo vincitore José Saramago. «La scelta del grande scrittore portoghese - ha detto l'attore - è la continuazione di quella dell'anno scorso: si è voluto premiare ancora una volta un autore per le sue battaglie di civili insieme alla sua qualità di scrittore». Dario Fo ha ricordato come Saramago sia stato il suo più diretto concorrente nella corsa finale al Nobel nel '97, dove lui prevalse «per un'incollatura». «L'ho conosciuto proprio a Stoccolma e ho scoperto un uomo eccezionale, un fine letterato, pieno di humor e di senso della tragedia. Ma soprattutto José è un intellettuale che ha combattuto per il suo paese contro la dittatura, soffrendo e sperando con il suo popolo. Avevo già letto i suoi libri e incontrato di persona è stata un'esperienza umanamente significativa». Per l'autore di «Mistero Buffo» quella della giuria del Nobel è «un'ottima scelta, perché si continua a premiare non la letteratura fine a se stessa ma chi scrive anche per creare una coscienza civile».

Giulio Einaudi, poi, è «felice» del premio Nobel assegnato a José Saramago, uno degli autori stranieri contemporanei più venduti del catalogo della sua casa editrice. «È un grande scrittore, che prosegue la migliore linea del grande romanzo ottocentesco, aggiornandolo ai temi della nostra epoca». Saramago «ha aggiunto Einaudi - sa affrontare con rara efficacia i temi della vita moderna, piena di incubi e di minacce. Un anno fa sostenni che il premio a Dario Fo era giusto, mentre molti commentatori storsero il naso perché avrebbero preferito un narratore che rispondesse a canoni più tradizionali. Dico subito che, nel caso anche quest'anno ci fossero dei detrattori del Nobel, anche questa volta, da parte mia, considero giusto il premio a Saramago. È un Nobel più che meritato».

Unica voce discordante, quella di un collega forse invidioso: «José Saramago? Uno scrittore tedioso, noioso. Anzi non è neppure uno scrittore, è un letterato, incapace di particolari invenzioni» ha commentato Aldo Busi.

## La prima intervista: «È un premio per tutti. Però lasciatemi i soldi...»

«**F**rancamente, avrei preferito tornare in Spagna»: così, sorridendo, il Nobel della letteratura José Saramago ha accolto le decine di fotografie giornalisti di tutti i paesi del mondo che hanno affollato lo stand portoghese della Buchmesse di Francoforte per ascoltare la sua prima, tumultuosa intervista da neopremiato. Alla Fiera del libro è tornato di corsa dall'aeroporto, dove la notizia del premio l'ha colto di sorpresa pochi minuti prima del volo che doveva



riportarlo a casa, a Lanzarote, nelle Canarie. «Non me l'aspettavo, come del resto già l'anno scorso», ha detto. «Quando si è candidato più di una volta - ha aggiunto - la speranza di ottenere il premio diminuisce ogni anno». Ma il suo rapporto con il Nobel Saramago l'ha definito «pacifico» come viene, bene, se non viene, va bene lo stesso, ma un pochino ci speravo». E comunque, ha scherzato il Nobel è di tutti, ma io prendo i soldi».

Vestito con un elegante vestito grigio molto disponibile, Saramago ha risposto anche alla domanda sul sostanzioso premio in denaro di quasi due miliardi di lire previsto dal regolamento: «Non li spenderò giocando d'azzardo al casinò, né com-

prando auto costose o apparecchi video perché non conduco una vita sofisticata. Siamo così abituati al fatto che gli scrittori devono essere poveri - ha osservato - che ogni volta che uno scrittore dispone di più soldi del normale gli chiedono cosa intenda farne». Ma perché - ha chiesto - si-mili domande sui premi non vengono mai poste a «tenisti o calciatori»? Ma lo scrittore ha affrontato anche temi più seri e legati alla sua scrittura, a partire dal portoghese: «Ci devono essere mezzi per proteggere questa lingua, per farla rimanere viva» ha detto, pregando però i giornalisti di non insistere sul tema della scarsa utilizzazione del portoghese, argomento che a suo avviso andrebbe svi-

scerato in un «congresso apposito». La sua eccitazione è stata palpabile quando, in un primo assedio dei giornalisti, Saramago è salito su una sedia per rendersi visibile a tutti ed è stato invitato a scendere dai collaboratori che lo proteggevano faticamente dalla pressione di fotografie e cameraman. Ha ringraziato «tutti i traduttori», validi «in interpreti del mio pensiero», esintetizzato la sua poetica: l'importante, ha precisato, «è non credere all'apparenza delle cose». Al tempo stesso ha sottolineato che «non vi sono regole» per scrivere una novella di successo dato che «ogni creazione letteraria è un mondo, un universo a sé stante».

